



Caso «Rizzotto» ad una svolta

A Corleone c'è grande attesa per i risultati della comparazione del Dna estratto dal cadavere di Carmelo, padre di Placido, il segretario della Camera del lavoro assassinato dalla mafia nel 1948, con quello delle ossa recuperate nella foiba

DINO PATERNOSTRO

A Corleone c'è grande attesa per i risultati della comparazione del Dna estratto dal cadavere di Carmelo Rizzotto, padre di Placido, il segretario della Camera del lavoro assassinato dalla mafia nel 1948, con quello delle ossa recuperate dalla Polizia di Stato nella foiba di Roccabusambra nell'estate del 2008. Dell'esecuzione dei test se ne stanno occupando gli specialisti del laboratorio nazionale della polizia scientifica di Roma. La speranza è di poter individuare, anche a distanza di 62 anni, i resti del sindacalista corleonese per affermare verità e giustizia e dar loro una degna sepoltura. Rizzotto, infatti, il 10 marzo del 1948 fu sequestrato, torturato e ucciso dalla feroce mafia del feudo, diretta all'epoca dal medico-boss Michele Navarra. Una prima volta la foiba di Roccabusambra, da cui due anni fa la Polizia ha recuperato i resti adesso all'esame della scientifica, fu esplorata il 13 dicembre del 1949 dall'allora capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa e dai suoi carabinieri. Allora, furono recuperati i resti di tre cadaveri. Uno di questi fu riconosciuto come quello di Placido dai suoi familiari. In particolare, la madre Rosa Mannino riconobbe la calotta cranica, dove ancora erano attaccati i capelli marrone del sindacalista. Il fratello Antonino riconobbe, invece, un paio di scarponi di tipo americano con suole e tacchi di gomma, che gli aveva regalato lui. «A me venivano stretti», dichiarò ai giudici. La cordicella, usata da Placido per sostenere le calze, fu riconosciuta invece dalla sorella più piccola, Giuseppina. «L'ho data proprio io a mio fratello Placido - disse ai magistrati - la mattina del 10 marzo, perché la sua si era rotta». Tutti questi materiali sono stati incredibilmente "smarriti" negli archivi del palazzo di giustizia di Palermo o di Roma. Per l'assassinio di Placido Rizzotto, il capitano Dalla Chiesa denunciò l'astro nascente della mafia di Corleone, Luciano Liggio, e due suoi "picciotti", Pasquale Criscione e Vincenzo Collura. Criscione e Collura furono arrestati nel novembre del 1949 e confesarono il delitto. «Abbiamo partecipato al sequestro Rizzotto - dissero a Dalla Chiesa - ma ad ucciderlo è stato

Liggio». Ma davanti ai giudici i due ritrattarono e, in tutti e tre gradi di giudizio, furono tutti assolti con la formula della "insufficienza di prove". Adesso, i nuovi reperti, recuperati nell'agosto del 2008, grazie all'impegno dei poliziotti della squadra investigativa del commissariato di Corleone, potrebbero servire a gettare nuova luce sulle modalità del sequestro e dell'uccisione di Rizzotto. Dalla Foiba, che si apre sul versante nord di Roccabusambra, sono stati recuperati diversi reperti ossei ed i finimenti di un animale da soma, che potrebbero avvalorare la "voce popolare", secondo cui Rizzotto non è stato ucciso su Roccabusambra, come raccontato da Criscione e Collura, ma in una masseria di contrada "Malvello". Qui, però, prima di essere ucciso, pare che sia stato a lungo sevizato, tanto era l'odio della mafia nei suoi confronti. Il cadavere, poi, sarebbe stato fatto a pezzi nella stalla della masseria, messo in una "bisaccia" e trasportato a dorso di mulo fino alla foiba. E qui sarebbero stati buttati l'animale ancora vivo con tutto il suo carico. Una tesi avvalorata dai finimenti di mulo e del "morso" in ferro trovati dai poliziotti. Quella sera del 10 marzo, ad assistere alle varie fasi dell'assassinio e dello squartamento del cadavere di Rizzotto c'era il pastorello Giuseppe Letizia, di appena 13 anni, che dormiva la vicino. Letizia sarebbe poi stato avvelenato all'Ospedale dei Bianchi di Corleone, di cui direttore sanitario a quel tempo era il capo mafia Michele Navarra. Le atroci modalità del delitto e lo squartamento del cadavere spiegherebbero lo stato di shock in cui trovò il pastorello ed il suo delirio febbrile. Nonostante il tempo trascorso, due anni fa, dopo minuziose perlustrazioni e approfondite indagini per individuare l'esatta foiba dov'era stato buttato il corpo del sindacalista, i poliziotti sono riusciti a raccogliere testimonianze e a produrre la documentazione necessaria, che hanno convinto il procuratore capo della procura di Termini Imerese, dott. Alfredo Morvillo, ad ordinare nel marzo del 2010 la riesumazione del corpo di Carmelo Rizzotto, padre di Placido, con il quale poter comparare il Dna delle ossa rinvenute sulla montagna.



Nella foto centrale Carmelo Rizzotto mostra la foto del figlio, sequestrato e assassinato dalla mafia di Corleone la sera del 10 marzo 1948. Nelle foto in alto, da sinistra: la madre e le sorelle di Placido Rizzotto, in una foto degli anni '60; Luciano Liggio, boss di Corleone morto in carcere; il capomafia di Corleone Michele Navarra, fino al 1958 direttore sanitario dell'ospedale di Corleone. C'è grande attesa per i risultati della comparazione del Dna estratto dal cadavere del padre di Placido, Carmelo

LA BIOGRAFIA

(d.p.) Placido Rizzotto era nato a Corleone il 2 gennaio 1914, da Carmelo e da Giovanna Moschitta. A 21 anni partì per il servizio militare in Veneto, per 18 mesi, senza mai tornare in licenza. Ma la guerra era alle porte e nel 1940, all'età di 26 anni, fu richiamato al fronte, di nuovo in Veneto, in Carnia, col grado di caporale, poi di caporal maggiore e infine di sergente. Rivide Corleone solo a liberazione avvenuta, dopo il 25 aprile. «Venne vestito in borghese, non da militare - raccontò il padre Carmelo - ... parlava di fatti politici... Lo mandavano a chiamare a Palermo all'ANPI...». Placido era tornato "in borghese" a Corleone perché la divisa militare l'aveva buttata via l'8 settembre del '43, per andare sui monti con i partigiani delle brigate "Garibaldi" a combattere contro il nazi-fascismo, per ridare l'onore e la libertà all'Italia. Ascoltava certi discorsi "strani": gli parlavano di rivoluzione, di lotta di classe, di imperialismo, di una società giusta e di eguali. Erano parole nuove, che a stento riusciva a capire. Capiva molto bene, però, la parola "libertà", perché questa non c'è bisogno d'impararla sui banchi di scuola. Poi arrivò il 25 aprile 1945, la "Liberazione" e il ritorno a casa, nella sua Corleone. E capi che adesso la sua nuova "trincea" era qui. Placido pensava che i contadini uniti sarebbero stati una forza, avrebbero potuto avere la terra da coltivare e da far produrre, senza farsi più succhiare il sangue dai gabellotti e dai padroni. «Successe che si fece... segretario della Camera del lavoro di Corleone... - raccontò ancora il padre - si faceva rispettare da tutti, era benvenuto da tutti. Solo da quelle canaglie che si erano arricchite con la guerra non era benvenuto, non gli piaceva l'andamento che aveva lui, perché era popolare. E per ragione di persone che volevano tenere cariche nel comune e fare l'onorevole alla regione, e siccome lui conosceva che tipo erano, gente dell'alta mafia, che conferivano anche con la questura e con la magistratura, e siccome si erano arricchiti con la guerra, e allora cominciò a svolgere quest'affare di sindacalista a favore del popolo». Portò i contadini ad occupare le terre e ad ottenere le prime concessioni. Fino a quella maledetta sera del 10 marzo 1948, quando fu sequestrato e ucciso dai mafiosi.



PLACIDO RIZZOTTO

«Esami su tutti i reperti di Roccabusambra»

LA CGIL. Il sindacato ha ringraziato la polizia e la magistratura «per l'impegno profuso» alla ricerca della verità

Con un comunicato dei giorni scorsi, la Cgil di Palermo e la Camera del lavoro di Corleone hanno voluto ringraziare la Polizia e la Magistratura «per l'impegno profuso in questi ultimi anni per il recupero dei resti di Placido Rizzotto, che la mafia ha assassinato nel 1948». «Chiediamo - ha sottolineato il segretario della Cgil Maurizio Calà - che adesso gli esami vengano effettuati su tutti i reperti recuperati, nella speranza che i riscontri possano essere positivi, per dare finalmente la giusta sepoltura ad un uomo che combatté, da partigiano, sui monti della Carnia per dare la libertà all'Italia e che poi in Sicilia guidò i contadini nella lotta per la terra, per i diritti, per la democrazia e contro la mafia». «Ma la Cgil - ha aggiunto Calà - chiede che le forze dell'ordine e la Magistratura s'impegnino per ritrovare anche i resti di Placido Rizzotto, recuperati nel 1949 in

una foiba di Roccabusambra dal capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa, che sono stati "smarriti" negli archivi del tribunale di Palermo o presso la Corte di Cassazione a Roma. Anche a distanza di 62 anni dal suo assassinio, ritrovare il corpo di Rizzotto avrebbe un grande valore umano e una grande importanza civile per la sua famiglia, per la Cgil e per lo Stato democratico. Sarebbe il modo per affermare verità e giustizia e onorare la memoria di un martire della libertà». Lo "smarrimento" dei resti, che erano stati recuperati nel 1949 dal capitano Dalla Chiesa, ha del rocambolesco. Carmelo, l'anziano padre di Placido Rizzotto, dopo l'assoluzione per insufficienza di prove degli assassini del figlio, provò almeno ad ottenere la restituzione delle ossa rinvenute nella foiba di Roccabusambra, appartenenti al figlio. Ma il 16 ottobre 1962 la Prima Sezione della Corte di

Assise di Palermo respinse l'istanza, perché - secondo i giudici - «non era stato possibile un accertamento sicuro della detta appartenenza, non essendosi potuto considerare la identificazione delle ossa rinvenute (calotta cranica, tibia, perone), e la stessa identificazione di alcuni oggetti di uso comune, come in equivoco riconoscimento». Ma Carmelo non si rassegnò e fece ricorso in Cassazione. «Ma il ricorso è infondato - decisero il 7 ottobre 1963 a Roma i supremi giudici, con sentenza n. 1627 - posto che, non ostante le più accurate ricerche, non fu possibile accertare l'appartenenza o meno di quelle ossa, rinvenute nella foiba, al cadavere di Placido Rizzotto, onde consegua dalla stessa dichiarata insufficienza di prove circa l'identificazione dei detti resti (che aveva determinato la pronuncia di insufficienza di prove nei confronti degli imputati di concorso in se-

questo ed omicidio)...». Quindi, istanza rigettata e condanna di Carmelo Rizzotto al pagamento delle spese. Cioè, oltre al danno, anche la beffa. I giudici, però, tacquero su alcune circostanze. La prima, che allora il ministero di grazia e giustizia aveva rifiutato di continuare le ricerche nella foiba, perché inutili e troppo costose. La seconda, che Collura e Criscione avevano ritrattato le confessioni, accusando il capitano Dalla Chiesa e i suoi carabinieri di averglielo estorto con la violenza. I giudici nel primo e nel secondo grado di giudizio avevano dato credito a questa ritrattazione, ma senza perseguire d'ufficio - come sarebbe stato doveroso - i carabinieri "torturatori". Una doppia assoluzione, dunque. Ma una delle due fu sicuramente di troppo. A dimostrazione di come allora la mafia condizionasse la magistratura.